

Conferenza di Pere Pittaud a Monaco

La Scuola francese di Spiritualità

Questa espressione è molto conosciuta: tuttavia si connota rapidamente di una certa vaghezza, quando si vuole definire il suo contenuto. Sembra sia apparsa per la prima volta, come creazione della penna di Monsignor d'Ulls, verso la fine del XIX secolo. Tuttavia l'espressione fu valorizzata soprattutto dall'Abbè Henri Bremond nella sua monumentale *"Storia letteraria del sentimento religioso in Francia dal secolo XVI ai giorni nostri"* pubblicata nel 1920, nei volumi intitolati *"La Conquista mistica"*

Perché la si chiama *"francese"* ? perché il suo luogo di nascita e di sviluppo è la Francia e per la precisione la Francia del XVII secolo. Sarebbe stato più giusto, come è stato già fatto notare, chiamarla *Scuola Berulliana*, poiché il suo iniziatore fu il cardinale Pierre de Berulle, fondatore dell'Oratorio di Francia, che visse a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Sono considerati appartenenti alla scuola francese di spiritualità, i maestri nei cui scritti si ritrova l'architettura del pensiero spirituale berulliano. Bisogna riconoscere che questo pensiero non si diffuse molto in Europa. Per contro, grazie ai missionari e ai seminaristi, si estese al Canada e più tardi agli Stati Uniti, in America Latina e in alcuni paesi dell'Asia, come il Vietnam e il Giappone. Bisogna dire innanzitutto che il cardinale de Berulle non ebbe alcuna idea di avere fondato una scuola di spiritualità.

Presentandola come un pensiero sulla spiritualità, dico solo una parte di ciò che questa scuola veicolò. In realtà i maestri della Scuola francese appartennero ad un movimento più esteso, che intendeva realizzare la riforma della Chiesa cattolica nella linea del Concilio di Trento, (che si concluse nel 1665) e in un contesto di conflitto con i protestanti: su questo ci ritornerò. Non si trattò solo di una scuola di pensiero o di una spiritualità; si trattò anche di persone che si impegnarono - come dicevano all'epoca - a riformare il cristianesimo. Fondarono società di preti, come l'Oratorio di Francia (Berulle), la Compagnia dei preti di S. Sulpicio (Olier), la Congregazione dei preti della Missione (Vincenzo de Paoli), la congregazione di Gesù e Maria (Jean Eudes). Parteciparono alla famosa compagnia del Santissimo Sacramento, composta da laici e preti, che cercò di influire sulla vita sociale, per restaurare un cristianesimo vissuto più interiormente, aiutare i poveri, combattere il flagello del duello. Essi cercarono di far nominare vescovi che non fossero solo uomini legati alla carriera ecclesiastica, ma uomini che avrebbero potuto riformare le loro diocesi. Presero parte alle missioni organizzate in Francia nelle campagne e nelle città. Suscitarono un movimento missionario che andò oltre i confini della Francia e che si tradusse nell'evangelizzazione del Canada (da parte dei gesuiti e dei sulpiciani) e dell'estremo oriente (da parte del MEP, le Missioni straniere di Parigi). Come poc'anzi detto, furono altresì uomini d'azione. Per questo essi si unirono al numero di coloro che nei primi decenni del XVII secolo tentarono di promuovere in Francia una restaurazione cristiana, senza ancora ben percepire i primi sintomi di un movimento di secolarizzazione che avrebbe trasformato la società. Per questo certi storici accordarono poca importanza alla Scuola Francese, come ad esempio, lo specialista del XVII secolo, Renè Taveneaux. Senza dubbio anche perché, ciò che la storia avrebbe raggruppato più tardi sotto l'etichetta "Scuola Francese di Spiritualità" non distingueva la

scuola di Berulle dagli altri riformatori dell'epoca. Probabilmente anche perché questi storici furono meno sensibili alla corrente di pensiero che si sarebbe sviluppata e che avrebbe segnato i secoli successivi fino ad oggi, epoca in cui la sua attualità è innegabile.

E' tempo di parlare brevemente di coloro che erano legati a questa corrente, almeno i più importanti: certamente Berulle, l'iniziatore; Charles de Condren, suo successore a capo dell'Oratorio di Francia, meno conosciuto al grande pubblico, ma figura chiave nel XVII secolo, grande divulgatore del pensiero berulliano, in particolare riguardo alla direzione spirituale (in effetti tutti i seguaci di Berulle furono anche grandi direttori spirituali); Jean Jaques Olier curato del Santo Sulpicio, fondatore dell'omonimo seminario e persona di grande influenza nella Francia dell'epoca; S. Jean Eudes, all'inizio oratoriano e poi grande missionario, in particolare in Normandia, lasciò l'Oratorio per fondare la Congregazione di Gesù e Maria; S. Vincenzo de' Paoli, che senza essere un grande berulliano dal punto di vista del pensiero intellettuale, fu in ogni caso un uomo segnato dalla contemplazione del Verbo incarnato, che ritrovava nel volto dei poveri; Gastone Jean Baptiste de Renty, un laico sposato, padre di famiglia che rinunciò alla carriera militare e divenne un grande direttore spirituale; qualche anno dopo S. Jean Baptiste de la Salle, fondatore dei Fratelli della Scuola Cristiana; S. Louis-Marie Grignon de Montfort la cui devozione alla Vergine Maria ha segnato i secoli seguenti;... e molti altri seguaci tra i successori di queste grandi personalità ! Essi sono tutti, ciascuno a suo modo, discepoli di Berulle, ma assolutamente non in modo servile. Ciascuno con la sua libertà, la sua originalità, la sua esperienza personale. Ecco perché non è venuto in mente ai loro contemporanei di raggrupparli tutti insieme in una scuola di pensiero.

Tutte queste persone si conoscevano, si incontravano, mantenevano corrispondenze, si aiutavano a vicenda. Era Bérulle che aveva nominato Vincent de Paul prete di Clichy, prima che egli diventasse precettore a casa Gondi. Olier e Renty avevano fondato una società destinata a combattere il duello, una delle piaghe della nobiltà, che il re stesso non era riuscito a sconfiggere. Olier aveva mandato Jean Eudes a predicare in una missione nella parrocchia di Saint Sulpice. Condren era direttore spirituale di Olier e Renty. Tutti costoro costituivano reti di relazioni. Tra queste vi erano le conferenze del martedì, organizzate da Vincenzo de' Paoli al priorato di S. Lazzaro, dove si incontrava l'élite del clero francese, vescovi e preti. I carmelitani riformati di cui Berulle era stato uno dei superiori ecclesiastici, erano in piena espansione e formavano a loro volta dei centri in cui il pensiero di Berulle veniva proposto. Il Carmelo di Beaune, in particolare, attirava visitatori grazie alla piccola Suora Margherita del Santo Sacramento, che promuoveva la devozione al Bambin Gesù. Renty era il direttore spirituale della priora, Madre Elisabetta della Trinità; Olier era convocato per dare i suoi pareri sui fenomeni straordinari che viveva Suor Margherita. Padre Parisot, dell'Oratorio, ne era un parente.

Dopo tutte queste premesse, fatte in modo breve e generale, occorre ora domandarsi in quale contesto questi uomini crebbero, per comprendere meglio come questa loro dottrina apportò una vera risposta ai problemi del loro tempo, e può aiutarci, oggi, ad affrontare le nostre domande.

Si è parlato spesso dello stato deplorabile del clero, a cavallo tra il XVI e XVII secolo (ignoranza, vita morale molto poco conforme allo stato ecclesiastico etc.), spesso per giustificare a volte il bisogno di riforme e le esigenze dei riformatori. La realtà era senza

dubbio più complessa. L'ignoranza dominava tra i cristiani, soprattutto delle campagne, e ciò spiega il motivo delle missioni, cui partecipavano i nostri riformatori, esse non sono frutto di invenzioni. Lo stesso S. Vincenzo de Paoli fu preceduto in questo da qualcuno come Michel Le Nobletz, in Bretagna e dai gesuiti. Ma se i cristiani erano ignoranti, non era perché i preti lo erano essi stessi, non insegnando nulla al loro gregge? Sì e no. Spesso era vero, ma non in maniera uniforme tra le stesse regioni, e ancor più tra i villaggi e le campagne. Per diventare preti bisognava passare un esame canonico di licenza non troppo complicato, o essere raccomandati da un prete che magari aveva dato qualche rudimentale lezione su elementi di teologia. Vincenzo de Paoli avrebbe rimpianto amaramente di essersi fatto ordinare prete a 19 anni (quando l'età canonica era a 25 anni), dopo aver passato il suo esame, dinanzi ad un vescovo cieco, poco incline ad interrogare il candidato in modo approfondito. Nelle città però, non si poteva essere ordinati sacerdoti, senza essere dottori in teologia. Nella città di Reims, ad esempio, la maggior parte dei curati delle 14 parrocchie erano dottori in teologia, come i curati delle più grandi diocesi. A Parigi, dentro le mura, ve ne erano altri con gli stessi titoli. Non bisogna farsi dunque un'idea troppo semplicistica della situazione intellettuale. Riguardo la vita morale, dappertutto essa non era tra le più esemplari, tutt'altro. Ma quando guardiamo i resoconti delle visite di Mons. Le Tellier nella sua diocesi di Reims (nella seconda metà del secolo), la percentuale di preti concubinari o alcolizzati, non sembra essere stata così alta, come a volte si dice un po' troppo genericamente)- Ma se da un lato le ordinazioni sacerdotali avvenivano troppo facilmente, dall'altro non tutti i preti trovavano nomine o incarichi remunerati al fine di poter provvedere ai loro bisogni. Esistevano preti che vivevano di espedienti o che ingrandivano il numero di coloro che nelle città ricorrevano alla pubblica carità. In realtà vi erano soprattutto due mali che affliggevano il clero. Innanzitutto la mancanza di formazione. Non c'erano seminari. Il Concilio di Trento ne aveva chiesto l'istituzione, ma questa decisione in effetti era stata a mala pena seguita.

I Decreti del Concilio non avevano in Francia forza di legge, poichè essi avrebbero dovuto essere preliminarmente approvati dal parlamento di Parigi, cosa che non avvenne mai. Qualche vescovo aveva eretto seminari, ma queste rare istituzioni non sarebbero destinate a durare, a causa dei costi per mantenerle, e anche perchè essi non accoglievano giovani adulti, come avvenne invece per il Seminario di S. Sulpicio, ma solo bambini. In questa assenza di formazione i preti provenienti da famiglie agiate e per i quali si prevedevano importanti incarichi, come l'episcopato, o il canonicato di importanti capitoli, o ancora la nomina di parroci in parrocchie importanti, potevano studiare nelle Università del Regno e conseguire i diplomi. Gli altri di origini modeste non avevano alcuna possibilità. Cercavano così formazioni brevi presso qualche parroco per ottenere qualche incarico remunerativo che dava loro la possibilità di vivere. Quando divenne prete Vincenzo de Paoli scrisse alla madre una lettera divenuta celebre, in cui le confidava il suo desiderio di ottenere un « rifugio onesto ». All'epoca egli non aveva nè formazione pastorale nè spirituale. In questo contesto si comprende meglio tutta l'opera intrapresa dai riformatori, il grosso lavoro volto a raggiungere la santità del clero, l'erezione di seminari, la fondazione di società di preti, che avevano lo scopo di vivere appieno l'ideale sacerdotale.

Al principio non si poteva presagire una riforma di tutta l'intera Chiesa, dato che si trattava solo di un movimento di vescovi e sacerdoti. Ma in una società così gerarchizzata, la

riforma non poteva che venire dall'alto. La società era divisa in ordini, e all'interno di ogni ordini le gerarchie erano molto rispettate. Il pensiero di un telogo anonimo del V secolo, conosciuto come lo Pseudo-Dionigi, molto in voga all'epoca, si adattava perfettamente a questa « *gerarchizzazione* », perchè secondo questo teologo la grazia si comunicava partendo da Dio e da Cristo e poi di gerarchia in gerarchia, infine dal clero ai laici e all'interno del clero dai vescovi ai preti a agli ordini inferiori. Un popolo santo presupponeva dunque un clero santo.

Ciò però di cui soffriva maggiormente la Chiesa di Francia era il sistema della « commenda » e la modalità con cui gli incarichi ecclesiastici erano distribuiti. Tutti gli incarichi importanti (grandi abbazie, vescovadi) erano nelle mani del re, che poteva disporre per le famiglie che aveva scelto e di cui si assicurava così il sostegno. Le famiglie dal canto loro designavano qualcuno dei loro figli per destinarlo a uno di questi incarichi. La vocazione interiore entrava a mala pena in conto. Venivano ordinati vescovi persone che non si preoccupavano affatto di un ministero di cui non conoscevano quasi niente. Lasciavano spesso le loro diocesi nelle mani di un vicario generale e vivevano nella corte, sia quella del re, sia quella della regina madre, sia quella del duca di Orleans

Non mantenevano quindi la residenza, così come richiedeva il Concilio di Trento. La storia di Richelieu è particolarmente interessante in tal senso. Destinato alla carriera militare, egli dovette prendere il posto di suo fratello maggiore, destinato alla carriera ecclesiastica, ma che si fece monaco cistercense e lasciò il posto vacante per il vescovado di Luçon, che la famiglia aveva ricevuto dal re. Richelieu fece allora studi di teologia rapidi ma molto brillanti, e divenne vescovo di Luçon a 22 anni. Tuttavia contrariamente a molti altri, prese il suo incarico sul serio e riformò la sua diocesi attraverso i modi classici dell'epoca : visite pastorali, pubblicazione di un catechismo, un testo di omelie per i preti, conferenze ecclesiastiche dove i preti si incontravano e ricevevano insegnamenti... Richelieu è quindi da annoverare tra i vescovi riformatori che hanno svolto un'opera di sostanza nelle loro diocesi. Vincenzo de Paoli fu un artigiano determinato in questa riforma, per la sua presenza al Consiglio di Coscienza del re. Richelieu però non era destinato a rimanere a lungo nel più fangoso vescovado di Francia. Il suo ruolo diplomatico nelle difficoltà dei rapporti tra la regina madre ed il re, lo portarono alla ribalta della scena politica ed egli intraprese la carriera che tutti conoscono.

Era lo stesso per le abbazie, di cui gli abati spesso non erano monaci, ma nobili di grandi famiglie, qualche volta bambini, che delegavano monaci delle abbazie per dirigerle al loro posto, dando loro un compenso in danaro chiamato " portio congrua " o parte congrua, che vuol dire, ragionevole, conveniente. Era questa la figura del priore. Anche ai tempi di Jean-Jaques Olier, l'abate dell'abbazia di S. Germain, da cui dipendeva la gestione del Santo Sulpicio, era un principe della nobiltà, già vescovo di Metz.; il priore, capo reale dell'Abbazia, era don Gregoire Tariesse, promotore della riforma di San. Mauro presso i benedettini.

Quanto alle abbazie meno importanti, o altre cariche, come alcune parrocchie che non dipendevano direttamente dai vescovi, esse si compravano o si scambiavano. Anche Jean Jaques Olivier divenne parroco del Santo Sulpicio per una transazione con il parroco precedente, M. de Fiesque, che aveva deciso di sbarazzarsi dell'incarico. Non tutti i parroci esercitavano il loro incarico: potevano nominare un vicario che amministrasse la parrocchia al loro posto. Ricevevano i benefici (beneficio era tra l'altro anche il nome con cui erano chiamati gli incarichi ecclesiastici) e pagavano i loro vicari.

Il carattere perverso di questo sistema era evidente. Quando Olivier, in un celebre sermone, che tenne poco tempo prima di iniziare il suo incarico, fece un appello vibrante alla vocazione interiore dei candidati alle funzioni ecclesiastiche, era chiaro che da lui

partiva una critica in tutta regola contro il sistema stesso, che faceva del ministero episcopale e presbiteriale, una carriera mossa dall'ambizione, dalla ricerca di danaro e dal desiderio del lusso, come diceva lo stesso Berulle, il quale faceva promettere ai primi oratoriani di non accettare alcun beneficio ecclesiastico.

A questi danni sociali più gravi, bisogna aggiungerne un altro di grande importanza, ovvero l'angoscia che prendeva alcuni uomini profondamente cristiani, verso la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, a causa dell'evoluzione religiosa segnata dalla nascita del protestantesimo. Questa fu la prima grande falla in un universo religioso caratterizzato da una solida unità intorno al cattolicesimo, religione di stato (il cristianesimo degli ortodossi aveva interessato poco l'Europa Occidentale, poiché apparteneva a un altro mondo, a quello dell'Oriente e della Russia). Nella società del tempo, l'unità era un valore primario e la società era il cristianesimo. Il cristianesimo era il cattolicesimo; era il cemento che plasmava e unificava la cristianità. Il clero era il primo ordine di questa società e il re colui che garantiva l'unità intorno al cattolicesimo, del quale era il braccio secolare. Più ancora, il re era molto addentro agli affari religiosi, perché giocava un ruolo maggiore nelle nomine episcopali come abbiamo visto. Certamente era sempre Roma a nominare i vescovi, ma non veniva fatto niente senza il re. Ed ora ecco, questa bella unità era minacciata. La Francia ebbe quasi un re protestante nella persona di Enrico IV. Egli si convertì: non era possibile che il re di Francia non fosse cattolico, ma quale era stata la profondità della sua conversione? e soprattutto, egli dimostrò di essere protestante, concedendo loro posti importanti e dei diritti nel regno (sebbene si trattasse di diritti limitati). Essi potevano esistere, pur essendo protestanti, e non essere dei fuorilegge. Peggio ancora Richelieu promosse alleanze con paesi protestanti, come la Germania, e non sembra avesse tenuto conto delle alleanze naturali dettate dall'appartenenza alla stessa religione (con la Spagna o l'Austria). Cosa andava diventando il cattolicesimo? e l'unità del Regno? Era iniziata la dispersione? Se non si teneva più conto dell'appartenenza religiosa fatta dalle alleanze tra gli stati, non era perché si entrava in un'era che oggi chiameremmo al primo stadio della secolarizzazione?

Quando i parametri istituzionali iniziarono a cambiare, o addirittura a svanire, l'angoscia vinceva le persone più coscienti e ferventi. Questi ultimi erano molto più preoccupati poiché sapevano che la fede cristiana era praticata in modo solo formale dalla maggior parte dei cristiani. All'ignoranza della classi popolari e rurali si opponeva il formalismo delle classi agiate e più istruite. Ecco perché la reazione di persone come Berulle non si sarebbe sviluppata solo relativamente ad una ricerca di un fervore più grande. Essa si orientava in due direzioni convergenti: innanzitutto la ricerca di una struttura dottrinale forte. Berulle era uno spirituale, ma anche un teologo spirituale. Egli aveva costruito la sua spiritualità intorno ad una reale struttura teologica, forte, della quale esamineremo a breve le grandi assi portanti. Lo scopo che si prefiggeva era quello di toccare i cuori, ma senza dimenticare le intelligenze. Egli voleva fortemente fare risorgere l'armonia e la bellezza della fede cristiana. Fin dalla sua giovinezza partecipò molto da vicino alle controversie con i protestanti - versione pacifica delle guerre di religione -, al fine di convincere protestanti e cattolici della superiorità della fede cattolica, con argomentazioni appropriate.

La seconda direzione della reazione berulliana fu la ricerca dell'interiorità. In tutti i periodi della storia della Chiesa segnata da angosce per la perdita di punti di riferimento tradizionali e la percezione di profondi cambiamenti sociali, i cristiani più coscienti ricercano interiormente ciò che non trovano più all'esterno. Questi sono i periodi in cui si diffonde maggiormente ciò che conosciamo come la dimensione mistica, cioè la ricerca

dell'unione con Dio in una comunione interiore nel mistero di Dio e di Cristo, che Berulle tradurrà, tra gli altri con il termine di adesione, termine oggi obsoleto, ma che all'epoca esprime bene questo intenso desiderio di unione con Dio. Perdersi in Dio, in un'unione che gli anti-mistici trovarono troppo vicino, come termine, al senso della fusione, era un desiderio che collegava, in una comunità invisibile, tutte quelle persone che volevano rinnovare il cristianesimo, come si soleva dire.

Se posso permettermi una parentesi, è facile percepire la prossimità di questa epoca alla nostra. Sicuramente non è più lo stesso contesto storico. Il problema non è il protestantesimo, ma le altre religioni e l'indifferenza religiosa, più nociva dell'ateismo non manifestato dei libertini del XVII secolo. Angoscia di un cristianesimo divenuto minoritario, di una cultura cristiana che collassa. E in reazione, il ritorno all'interiorità, alla vita mistica (ricercata a volte in cammini che fanno allontanare ancora di più). Ritorno altresì al bisogno della formazione per ristrutturare la propria fede e sentirne ancora una volta la rilevanza e la bellezza. Non si tratta di modellare un'epoca su un'altra o di fare raffronti artificiali. Ma ci sono analogie abbastanza facilmente percepibili.

Berulle e i suoi discepoli evitarono di incorrere nei rischi che possono generare i movimenti di reazione. Il loro desiderio dell'interiorità mistica non faceva dimenticare loro gli aspetti istituzionali e sacramentali della fede cristiana. Cercarono di restaurare la liturgia e di celebrare un culto degno di Dio. Questo desiderio, inoltre non li spinse neanche a ripiegare nella relazione con Dio come se fosse un rifugio. Al contrario essi ebbero una parte per niente trascurabile, nel promuovere lo sviluppo dello spirito missionario, sia a livello interiore che esteriore, come abbiamo visto.

Furono al riparo da ogni rischio? Non si può dire con sicurezza. Di fronte al protestantesimo rimasero feroci avversari. Nell'introduzione del *Discorso dello Stato e della Grandezza di Gesù*, sua opera maggiore, Berulle esorta il re ad abolire la religione, cosiddetta dei riformatori, nel Regno di Francia, causa della dispersione delle energie missionarie. Tutto il tempo trascorso a combattere il protestantesimo nelle controversie sarebbe potuto essere più efficacemente consacrato dall'annuncio del Vangelo a coloro che non conoscevano Cristo. Berulle, nel suo amore sincero per la fede cattolica, che voleva difendere con tutte le sue forze, non aveva percepito il cambiamento della società che si stava perpetrando; non si accorse che il potere civile, non avrebbe potuto più per lungo tempo porsi come garante di questa unica fede. Come rimproverarlo di non aver colto il cambiamento che ci avrebbe messo qualche secolo a compiersi? e che l'ingerenza della monarchia in materia religiosa, con la revoca dell'editto di Nantes, sarebbe stato uno degli elementi, che un secolo e mezzo più tardi, avrebbero dato alla Rivoluzione Francese, una forte dimensione anti-religiosa?

A questi dati e a queste interpretazioni, che sono naturalmente oggetto di dibattito, dobbiamo aggiungere un altro elemento: l'onnipresenza della morte in questa società; una speranza di vita molto limitata tra le classi popolari, una mortalità infantile molto elevata, carestie a causa di rischi climatici, ma soprattutto a causa del passaggio di truppe che distruggevano tutto al loro passaggio, guerre, guerre di religione innanzitutto, fino alla fine del XVI secolo, poi la guerra dei 30 anni che devastò i percorsi e le strade del paese nell'est e nel nord in particolare, la guerra interne come la Fronda, che portò l'instabilità nella stessa Parigi, le guerre di Luigi XIV, che furono causa dell'aumento delle imposte che i francesi riuscivano a sopportare sempre meno; a ciò bisogna aggiungere la peste,

malattia endemica dal 1348, che si risvegliò nel cuore del XVII secolo e provocò un considerevole numero di morti; carestie, guerre e peste lasciano dietro il loro corteo di miserie. Gli uomini e le donne di quel tempo erano molto coscienti della precarietà della vita. In seguito a ciò in alcuni nasceva la coscienza dell'urgenza di un ritorno all'essenziale e di conseguenza a Dio (la peste stessa era interpretata come un flagello di Dio), in altri un bisogno di fuga e di evasione che si traduceva nella ricerca dei piaceri, in altri che venivano chiamati libertini, la decisione di andare verso la negazione di Dio. Per terminare queste digressioni, voglio semplicemente cercare di riassumere i maggiori aspetti della dottrina spirituale di Berulle.. Sembra si possano riassumere in due affermazioni.

La prima è il porre il valore della grandezza di Dio al posto prioritario, che l'uomo deve accordargli nella propria vita. All'epoca di Berulle dominava una corrente di pensiero nel mondo intellettuale e tra gli spiriti elevati. Oggi viene chiamato umanesimo. Questa parola ricomprende molte diversità e sfumature. Tuttavia si può dire che essa si caratterizza globalmente per una valorizzazione dell'uomo nel quadro di un ritorno ai grandi filosofi dell'antichità, soprattutto greca. Si riteneva che ciò avesse anticipato in qualche modo il cristianesimo. Si vedeva in essi, in Socrate e nei suoi discepoli in particolare, la realizzazione di un ideale umano determinato dalla forza e dalla bontà. A tal proposito passava sotto silenzio il lato tragico dell'uomo. Non si intravedeva abbastanza la sua precarietà e il suo peccato. Si insisteva sulla sua bontà piuttosto che sul suo male. Spesso si affermava che era più difficile essere radicalmente cattivi che buoni.

In questo contesto Cristo non raggiungeva mai alla radice un'umanità che era certo capace di Dio, ma che era anche in difficoltà. Egli veniva semplicemente a incoronare un uomo già quasi perfetto, dando gli ultimi ritocchi a un'opera quasi completata.

Certo nessuno, (tranne i libertini), negava che l'uomo avesse bisogno di Dio per esistere e per agire, ma tutti gli umanisti non pensavano ad un rapporto tra uomo e Dio in maniera così radicale. La tendenza generale andava verso questa direzione, compresi i cattolici, che praticavano la fede dimorando nella ortodossia della dottrina.

In un clima umanista, Berulle rimetteva l'uomo al suo posto. Prendo in prestito questa espressione da padre Paul Cochois, uno dei grandi specialisti di Bérulle, morto purtroppo troppo presto, contenuta nel suo piccolo libro, che è un capolavoro, pubblicato nella raccolta *"Scrittori di loro stessi"*, edizioni *La Soglia*.

Rimettere l'uomo al suo posto, cioè farlo innanzitutto dipendere da Dio, sua origine, essendo egli creatura. Questo fa di re a Berulle che l'uomo è come un nulla, o meglio è assolutamente un nulla, il che non vuol dire che l'uomo non è niente, ma che non è niente senza Dio, se Dio non prosegue la sua opera creatrice in ogni istante della sua vita. E poiché Berulle ha sempre la preoccupazione di rimarcare le conseguenze spirituali delle affermazioni teologiche, egli afferma che la prima attitudine dell'uomo davanti a Dio, è l'adorazione, la prostrazione davanti a Colui da cui dipende totalmente tutto il resto. Rimettere l'uomo al suo posto, vuol dire anche assegnargli Dio come fine. L'uomo viene da Dio e va verso Dio. L'unione con Dio attraverso tutta l'esistenza è il fine ultimo dell'umanità. In conclusione Berulle affermava che l'uomo non è se stesso senza questo cammino di relazione verso Dio e che la sua vocazione è quella di essere restituito pienamente a questa relazione. Staccarsi da Dio, senza farne il centro delle nostre preoccupazioni, senza agire in funzione di lui, è contrario alla vocazione umana. Rimettere

l'uomo al suo posto, voleva dire anche fargli riprendere coscienza del suo stato di peccatore, che ha bisogno di essere salvato, di essere restaurato nella dignità di figlio, "capace di Dio". Infatti l'uomo per Berulle è capace di Dio, vuol dire cioè che è capace di unirsi a Lui, ma per questo, deve essere salvato. Non può da solo andare verso Dio, a causa del suo peccato.. Dio solo può salvarlo. Ed Egli l'ha voluto fare inviando suo Figlio, divenuto uno di noi, per unirsi a noi, e per farci ritornare al Padre, essendoci allontanati da lui. Così Cristo, Verbo di Dio, che ha assunto al natura umana, ci permette di prendere la posizione e l'atteggiamento del Verbo, nel seno del mistero trinitario posizione che consiste, come è scritto nel Prologo del Vangelo di Giovanni nel fare ritorno al Padre.

Solo la comunione dell'uomo con Cristo permette questo ritorno. Attenzione, non si tratta solo di imitarlo, di fare come lui, ma di comunicare con lui, di unirsi a lui per essere in lui, e per mezzo di lui, ritornare al Padre, per fare ogni giorno la volontà del Padre. Questa volontà fa dire in noi *"Un altro giorno comincia, Gesù vieni a viverlo in me"* come diceva Madeleine Delbrel.

In conclusione la frase essenziale del contenuto della Scuola Francese è questa parola audace di S. Paolo: *"Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me"* (Gal. 2,20).

Questa comunione con Cristo è l'opera in noi dello Spirito Santo. E' lui, lo Spirito di Cristo, che ci unisce a Cristo e che ci rende conformi a lui. I grandi maestri spirituali della scuola francese sono stati più o meno sensibili rispetto a questo lavoro dello Spirito Santo in noi. Si può dire che tra di loro Jean-Jacques Olier è stato chiamato il dottore dello Spirito Santo.

Il secondo punto che caratterizza il pensiero dottrinale di Berulle é questo grande stupore dinanzi al mistero dell'Incarnazione. Cosciente della grandezza trascendente di Dio, cosciente dall'abisso che ci separa da lui, Berulle cade in estasi, in ammirazione e al tempo stesso in adorazione davanti al mistero dell'Incarnazione, attraverso il quale Dio in suo Figlio, attraversa questo abisso, lasciandosi egli stesso annientare, per raggiungerci ed unirci a lui. La parola *niente* assume quindi un terzo significato per Bérulle: Dio diventa una creatura, cioè il nulla, per noi. Egli si è *annientato*, secondo l'espressione dell'apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi.

Questo annientamento è un'opera d'amore. Eliminando così la distanza che ci separa da lui, Dio rivela in piena luce l'amore che ci porta. E in più Egli ci rivela che è tutto Amore. Berulle a proposito di ciò ha della frasi che ci meravigliano. Egli dice ad esempio *"non è la sua natura, ma il suo amore che ha fatto l'uomo"*. In effetti se Egli avesse avuto solo la natura di Dio sarebbe rimasto distante da noi, perché, per la sua natura, non poteva che esserlo. Ma a causa del suo amore Egli colma la distanza e rivela quindi anche la sua vera natura, che è l'amore, come di ce San Giovanni "Dio è amore". Così Dio suscita anche il nostro amore in risposta al suo amore. Si comprende che l'attitudine dell'uomo verso Dio è fatto sia di adorazione che di amore. Per Berulle l'adorazione è sempre amorosa, e l'amore è sempre adorante. Perché l'amore con il quale Dio ci raggiunge ed è divenuto uno di noi, non abolisce la sua trascendenza. Dio resta trascendente e onnipotente, nel suo amore.

Concludo questa esposizione troppo rapida della dottrina berulliana, sottolineando il fatto che Berulle e i suoi discepoli non considerarono mai ogni persona umana nella sua individualità, ma sempre come un membro della Chiesa. Si tratta per ciascuno di noi di

portare a compimento, come dice Jean-Jacques Olier, la bellezza della Chiesa di Cristo. In comunione con il Cristo, ciascuno al suo posto, ciascuno secondo il suo carisma, noi costruiamo il corpo di Cristo. Legati l'uno all'altro, plasmati l'uno all'altro dallo Spirito Santo come pietre vive della stessa costruzione, permettiamo alla Chiesa di riflettere il volto di Cristo.